



Fondazione Tarantelli  
Centro Studi  
Ricerca e Formazione

*In collaborazione con*



# Un secolo di sindacato dei lavoratori

La Confederazione Italiana  
dei Lavoratori (Cil)

Working Papers  
Fondazione Tarantelli

**wp** n. 15/2019

EDIZIONI **LAVORO**



*Quest'opera è distribuita con Licenza **Creative Commons** **Attribuzione**  
- Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia*

Working Papers Fondazione Tarantelli  
workingpapers@fondazionetarantelli.it  
www.fondazionetarantelli.it

Direttore: Giuseppe Gallo  
Vicedirettore e coordinatore redazionale: Francesco Lauria

WP n. 15, marzo 2019

Progetto grafico: Typeface, Cerveteri (Roma)  
Impaginazione: Francesca Romani  
Edizioni Lavoro, via Salaria 89, Roma

**ISSN 2531-8586**



## Sommario

Editoriale	
La Cil: una memoria utile <i>di Francesco Lauria</i>	4
La Confederazione Italiana dei Lavoratori (1918-2018) <i>di Giuseppe Acocella</i>	5
La Cil: un'esperienza «fondativa» che parla ancora oggi <i>di Piero Ragazzini</i>	7
La Cil: la confederalità, i principi, il metodo sindacale <i>di Aldo Carera</i>	11
Il pluralismo sindacale nel primo dopoguerra <i>di Fabrizio Loreto</i>	17
La segreteria di Achille Grandi e il tramonto della Cil tra pressione del fascismo e distacco dal mondo cattolico <i>di Paolo Trionfini</i>	23
La concezione sindacale della Cil: autonomia e ispirazione politica <i>di Giuseppe Acocella</i>	25
Documenti della Cil <i>a cura di Aldo Carera</i>	28
Premio Pierre Carniti	33



## Editoriale

# La Cil: una memoria utile

*di Francesco Lauria\**

Questo quaderno riporta alcuni dei materiali più significativi presentati al convegno: «Un secolo di sindacato dei lavoratori. La Confederazione Italiana dei Lavoratori (Cil) 1918-2018», svoltosi presso il Cnel il 18 ottobre 2018.

L'iniziativa seminariale è stata promossa da Fondazione Tarantelli, Fondazione Pastore, Fondazione Nocentini, Fondazione Grandi, Archivio Mario Romani, Isacem ed ha visto una folta partecipazione di studiosi, sindacalisti, operatori sociali e culturali, segno di un interesse non di nicchia, ma diffuso.

Con questa pubblicazione è obiettivo della Fondazione Tarantelli, in collaborazione con la Fondazione Pastore, fornire uno strumento agile, ma di rigore scientifico, che permetta di trasmettere le conoscenze, analisi e riflessioni sul centenario della Cil alle nuove generazioni di studiosi e sindacalisti.

Il centenario della Confederazione Italiana dei Lavoratori ha, infatti, permesso di analizzare i fondamenti teologici e sociali dell'origine del sindacalismo d'ispirazione cristiana in Italia oltre che le sue azioni concrete dal punto di vista sindacale, contrattuale e associativo. I contributi del quaderno, ad opera di Giuseppe Acocella, Piero Ragazzini, Aldo Carera, Fabrizio Loreto, Paolo Trionfini, ci permettono di ritornare ai fondamenti dello sviluppo del pluralismo sindacale in Italia prima dell'avvento del fascismo, indagando, in un quadro ampio, la «novità» sociale e sindacale di matrice cristiana rappresentata dalla Cil.

Nella pubblicazione vengono ripercorsi temi molto significativi come la questione della concezione sindacale, della laicità, dell'autonomia tra sociale e politico. Questioni che, pur radicate nel contesto storico degli anni Dieci e Venti del secolo scorso, ci consegnano certamente molti riflessi assolutamente attuali e pregnanti.

Anche la pubblicazione, in appendice al quaderno, di alcuni documenti della Cil, come gli stralci dello Statuto, le «dichiarazioni di principio» e il manifesto programmatico, non è casuale. Si tratta di documenti importantissimi che delineano la fase «generativa» dell'affermazione del sindacato riformatore confederale nel nostro paese e il suo essere protagonista centrale dell'azione sussidiaria di affermazione dei ceti popolari come soggetto politico e sociale. Un protagonismo vissuto non nell'ottica dello scontro di classe, ma del primato di un'economia sociale di mercato che rifiuta la mera logica del profitto delle imprese a discapito della valorizzazione, individuale e collettiva, della persona-lavoratore/trice e della democrazia economica.

Si tratta di istanze che verranno soffocate dall'affermazione del regime fascista, ma che non saranno mai sradicate del tutto grazie alla tenacia di uomini e donne che non si rassegnarono alla dittatura e al sindacato di Stato, ma che saranno pronte a traghettare principi, valori, strumenti nella costruzione pluralista dell'Italia Repubblicana.

\* Coordinatore collana «Working Papers Fondazione Tarantelli.



# La Confederazione Italiana dei Lavoratori (1918-2018)

di Giuseppe Acocella\*

## Le premesse storiografiche

Vogliamo ricostruire non un secolo continuo di storia e di vita sindacale, ma ricordare la ricorrenza centenaria dalla nascita. È opportuno ribadirlo per rammentare che la vita del Cil durò meno di un decennio, fino al patto di Palazzo Vidoni, anzi in realtà poco più che un solo quinquennio, fino al 1926, e dopo che al governo con i fascisti il Ppi portò il Segretario della Cil Giovanni Gronchi; il che impone inevitabilmente una riflessione sul rapporto tra sindacato e politica e un esame che riconosca la continuità di una tradizione sindacale ideale che non contempla però una continuità organizzativa tra Cil e Cisl.

**Anni Cinquanta.** Luisa Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Roma, 1950, ha documentato la significativa attenzione per il principio di autonomia – e le rivendicazioni di esso attraverso continue professioni di autonomia rispetto al Partito popolare (cfr. parte IV, cap. V, *Italia*, pp. 347-386 – da parte della Confederazione Italiana dei Lavoratori, benché non faccia alcun riferimento proprio all’evento che meglio svela le difficoltà dei rapporti tra Cil e Ppi in materia, cioè alla forzata sostituzione, alla guida della Confederazione, di Giovan Battista Valente (la cui autobiografia sarà edita solo nel 1968) con Giovanni Gronchi (più gradito a Sturzo). È il primo riferimento bibliografico da segnalare negli scritti più antichi, per ricordare i primordi della storiografia dedicata alla Cil (M.G. Rossi, C. Bellò, F. Malgeri, C. Azzoni, S. Tramontin, F. Leonori, M. Reberschak, V. Saba).

**Anni Sessanta.** La dimensione studiata dalla Sanseverino allargava il proprio respiro all’intera Europa, datandola almeno un decennio prima della fondazione della Cil. Va ricordato, come ha fatto il belga Jan Verstraelen, che, in occasione del coordinamento del sindacalismo cristiano europeo, la «conferenza dell’agosto 1908 decise la creazione d’un Segretariato internazionale; la sede fu fissata a Colonia e la direzione fu affidata a Stegerwald. Nello stesso tempo fu creata, sempre nel quadro del segretariato, una Commissione internazionale, composta da rappresentanti di Germania, Italia e Olanda. Fu posta sotto la direzione di Jan Giesbert, che doveva divenire ministro delle ferrovie in Germania dopo la prima guerra mondiale» (*150 anni di Movimento operaio cattolico nell’Europa centro-occidentale*, a cura di S.H. Scholl, tr. it. Padova 1962, p. 684; l’edizione originale belga è del 1961).

\* Giuseppe Acocella è Professore ordinario di Etica sociale nell’Università degli studi di Napoli «Federico II», già Rettore dell’Università San Pio V, Roma. Il testo qui presentato è stato l’introduzione al convegno «Un secolo di sindacato dei lavoratori. La Confederazione Italiana dei Lavoratori (Cil) 1918-2018», Roma, sala del Parlamentino del Cnel, 18 ottobre 2018.



Del resto, come segnala Gambasin, già il 5 marzo 1907 si era tenuta a Bergamo la prima assemblea generale dell'Unione economico-sociale (dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi avvenuto nel 1904), dopo la quale nacquero Federazioni nazionali come: il Sindacato italiano tra i lavoratori delle industrie tessili ed affini, guidato da Achille Grandi; il Sindacato nazionale dei ferrovieri cattolici, diretto da Italo Mario Sacco, o il Sindacato nazionale dei metallurgici (Snom) e la Federazione dei postelegrafonici.

**Anni Settanta e Ottanta.** Impegnato a Taranto nella direzione del Centro Studi della Cisl per il Mezzogiorno, ebbi occasione di incontrare, presentatomi da Vincenzo Saba, Angelo Robbiati (che qui vorrei ricordare) il quale stava pubblicando il volume *La Confederazione italiana dei lavoratori, 1918-1926. Atti e documenti ufficiali* (Milano, 1981). Mi raccontò che aveva potuto prendere visione degli *Atti* che la Regione Campania aveva pubblicato nel trentennale della Resistenza, nei quali pubblicavo il primo saggio che si occupasse della Cil a Salerno e forse nel Sud (*Aspetti del movimento sindacale cattolico a Salerno nel primo e nel secondo dopoguerra*, in *Mezzogiorno e fascismo*, Napoli, 1978, pp. 9 ss.). Le idee che ci scambiammo sulla vicenda della Cil furono lo stimolo per il saggio che poi pubblicai nel 1982 sulla rottura che tra i sindacalisti cristiani intervenne nel 1921 anche all'interno del Partito popolare con la nascita del Partito cristiano del lavoro (*Sindacalismo cattolico e Partito cristiano in uno scritto di Giuseppe Speranzini*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Milano 1982, volume promosso e curato da Sergio Zaninelli).



## La Cil: un'esperienza «fondativa» che parla ancora oggi

di Piero Ragazzini\*

Riflettere sul sindacato significa trattare contemporaneamente di idee e di azioni concrete, di contesti storico-sociali e di figure significative che, in prima persona, si sono fatti carico dell'impegno per innalzare le condizioni materiali e spirituali delle lavoratrici e dei lavoratori.

Un impegno portato avanti spesso, come nel periodo storico indagato da questo convegno, in condizioni per nulla agevoli e che non potevano dare per scontato uno sviluppo democratico della società.

Come è noto la Cil, come altre confederazioni sindacali, trae origine da quell'ampio movimento che ha caratterizzato il mondo cattolico, insieme a quello socialista, mazziniano, anarchico, delle società di mutuo soccorso di fine Ottocento, introducendo la specificità di un'organizzazione di stampo diverso, propriamente sindacale e affiancando una società e un'economia italiane che andavano trasformandosi, anche a seguito della tardiva industrializzazione del nostro paese.

Ma c'è un aspetto significativo che voglio solo accennare: la Cil si sviluppa in un territorio di confine tra il sociale e il politico, grazie alla grande energia di un'enciclica come la nota *Rerum Novarum* di Leone XIII e in superamento progressivo di quel «non expedit» che la Chiesa cattolica aveva pronunciato a seguito della presa di Roma. Un impegno sociale portato avanti da figure che dobbiamo ricordare ai giovani e a tutti i sindacalisti: un nome per tutti: Giuseppe Toniolo, di cui, proprio in questo mese di ottobre, ricordiamo il centenario non della nascita, come per la Cil, ma della scomparsa.

Il passaggio di testimone di questa figura importantissima del cattolicesimo sociale al sindacato ci porta a ricordare altre importanti personalità come quelle di Giovanni Battista Valente e Achille Grandi. Uomini decisivi per costituire, nel 1918, alla fine del primo conflitto mondiale, la prima confederazione sindacale di ispirazione cristiana che riunificò i numerosi sindacati di mestiere e di territorio che erano sorti negli anni precedenti con questa ispirazione.

È compito di questo convegno analizzare la specificità di ispirazione e sindacale della Cil che, proprio pochi giorni prima della scomparsa di Toniolo, si dette il suo primo statuto e il suo primo documento programmatico/operativo: un documento non solo organizzativo, ma progettuale, con i suoi famosi dodici punti che, certamente, verranno analizzati ampiamente in seguito.

Voglio citare solo alcuni degli elementi programmatici della Cil che mi sembrano di assoluta attualità o significativi: il tema della gestione del collocamento e delle assicurazioni contro la disoccupazione (punto secondo), l'organizzazione dell'arbitrato nei conflitti di

\* Segretario confederale Cisl; intervento di saluto al convegno: «Un secolo di sindacato dei lavoratori», Roma, sala del Parlamentino del Cnel, 18 ottobre 2018.



lavoro (punto quinto), le posizioni avanzate sull'orario di lavoro e la parità uomo donna (punto ottavo), il frazionamento del latifondo agricolo (punto decimo).

Ma è il punto programmatico finale di questa Confederazione che, credo, debba farci riflettere più di tutti e in maniera non rituale. Di fronte a un mondo che oggi dissennatamente e capillarmente si riarma, ripropone il servizio militare di leva ed esalta i sovranismi nazionali, è il dodicesimo punto, stilato a pochi giorni dalla «vittoria mutilata», a costituire un testo di bruciante attualità proponendo: «il disarmo degli Stati e l'abolizione della leva militare a fronte della costituzione di un arbitrato internazionale per la Pace».

Cambiando argomento vi è un ulteriore tema, credo, debba esserci caro, senza forzature e debba subito allontanarci da un equivoco possibile.

La Cil fin da subito, ancorché esplicitamente cristianamente ispirata, fu aconfessionale (potevano aderirvi lavoratori di qualsiasi credo religioso) ed autonoma rispetto alla sfera partitica.

Nessuno vuole negare che tra l'esperienza della Cil nata dopo il primo conflitto mondiale e quella della Libera Cgil prima e della Cisl poi, nate a valle del secondo, vi siano anche delle differenze. Non lo faceva nemmeno Giulio Pastore.

Ma questo aspetto di libertà ed autonomia, di cui possiamo trovare numerose tracce concrete nella storia, ci consegna l'impegnativo e attualissimo testimone della «laicità» nel tempo della complessità e dell'interdipendenza.

In un volume pubblicato ormai venti anni fa Vittorio Rieser<sup>1</sup> indicava due punti di vista nel considerare la laicità della Cisl che originano anche dalle scelte lungimiranti compiute un secolo fa dalla Cil: un primo, più ristretto e «testuale», riferito alla «scelta costitutiva» della Cisl di non essere un sindacato di ispirazione confessionale (malgrado la forte presenza cattolica al proprio interno) e un secondo più ampio, riferito al fatto che nella Cisl, anche in conseguenza della scelta non-confessionale – non si determinò una «egemonia» preconstituita di un'ideologia o di un'appartenenza politica, con conseguenze positive sia per il pluralismo interno che rispetto all'apertura verso idee, culture, esperienze esterne.

Questi contributi ci permettono una riflessione «soggettiva» sulla laicità aconfessionale della Cisl che, ovviamente, si basa anche su eventi e documenti storici e che non fu priva di confronti e conflitti interni.

Vincenzo Saba avvertiva, nel riflettere sulla «laicità» cislina, di non venire meno alla necessità di non confondere tale approccio con una mancanza di radicamento rispetto a forti principi e salde convinzioni.

Questo *habitus* programmatico e generale è testimoniato, ancora oggi, in primis dall'art. 2 dello Statuto confederale e da quelle che, aggiungeva Mario Romani, erano: «forti e motivate premesse di carattere generali, idee generali sull'uomo, sulla società e sul futuro dell'uomo e della società».

Come è noto, una delle scelte fondamentali operate dalla dirigenza cislina fu quella di adesione non all'internazionale del sindacalismo cristiano, ma all'internazionale dei sindacati liberi.

È proprio con il termine di «scelta» che lo storico Guido Formigoni ha voluto qualificare questa lungimirante decisione di Giulio Pastore e Mario Romani.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> V. Rieser, *La "laicità della Cisl" e l'esperienza sindacale torinese, Sindacalismo e laicità. Il paradosso della Cisl*, a cura della Fondazione Vera Nocentini, Franco Angeli, Milano 2000.

<sup>2</sup> G. Formigoni, *La scelta di Pastore e Romani: la Confederazione internazionale dei Sindacati liberi*, in *Radici e sfide del sindacato mondiale*, Working Paper n. 11 / 2018, Fondazione Tarantelli.



Formigoni ammette che si trattò di un risultato emerso non solo per l'esistenza di un disegno coerente, ma anche sotto la pressione dei fatti. Gli aspetti più evidenti di questa collocazione internazionale erano sempre i soliti due: l'apartiticità e l'aconfessionalità del sindacato.

L'adesione all'internazionale dei sindacati liberi fu decisione esplicita di collocarsi positivamente in un quadro politico pluralista ed economico imperniato sul mercato, con attenzione a contemperare gli interessi dei lavoratori con il bene comune, superando anche la «vecchia cultura corporativa» presente non solo nel sindacalismo cristiano prefascista, ma anche in alcuni teorici della dottrina sociale cristiana attivi nel secondo dopoguerra.

A cento anni esatti (1918) dalla fondazione della Cisl (Confederazione Italiana dei Lavoratori, di matrice cattolica) è possibile, rispetto alla Cisl, individuare sia alcuni elementi di continuità (a partire dal ruolo di alcuni uomini, come lo stesso Pastore, ad esempio) che di evoluzione e differenza, come peraltro più volte rivendicato da Pastore stesso.

Sarebbe però errato e paradossale guardare alla laicità cislina come un «sacro testo», un elemento identitario avulso dalle trasformazioni del lavoro e della società.

Laicità e aconfessionalità, non solo nel contesto italiano, ma europeo ed internazionale, sono due pilastri fondativi lungimiranti, densi di prospettiva. Essi si confrontano con altri due aspetti originari: l'autonomia (e con essa il pluralismo associativo) e la concezione della contrattazione, in particolare aziendale, cui già la Cisl, cento anni fa, dette contributi interessanti, affiancandovi peraltro il tema anticipatorio dell'«azionariato del lavoro».

Comprendere quanto questi ultimi punti si radichino nell'esperienza della Cisl e siano tuttora di attualità è compito, importante, di questo convegno e di questo centenario.

Come alle origini del sindacato nuovo vi fu la grande scommessa sulla modernizzazione della società e dell'economia italiana, così oggi laicità ed aconfessionalità possono guidare la Cisl nella globalizzazione frammentata e nella trasformazione del lavoro, dipendente e non, collegandosi con altre ragioni fondative: si pensi all'europeismo e al rifiuto del sovranismo nazionale espressi nell'art. 2 dello Statuto confederale.

La domanda del tempo di oggi è: quale è il nuovo ruolo del sindacato nella trasformazione politica e sociale del paese? Come può la Cisl (anche in rapporto con l'intero mondo sindacale e con il mondo dell'associazionismo cattolico e non, qui ben rappresentato) mantenere la propria carica innovativa nel panorama sociale italiano e nel contesto globale?

Di fronte agli smottamenti della globalizzazione turbocapitalista, ma anche alle profonde trasformazioni della gig economy, quale può essere la nuova collocazione «laica» della Cisl, e quale la sua proposta di tutela, contrattazione, rappresentanza del lavoro, tutto il lavoro?

Sta qui, nell'indicazione *in primis* di un metodo, l'attualità dei valori costitutivi della Cisl, come della Cisl.

Valori che dobbiamo rispolverare non attraverso la: «memoria dei sedentari», di chi produce solo medaglie e musei, ma con la: «memoria dei viandanti», di coloro che sono in cammino e che, forti delle proprie radici, sono pronti a rimettersi in discussione e ad affrontare le difficoltà e le opportunità di quello che, opportunamente, un intellettuale raffinato come Mauro Ceruti ha definito: «il tempo della complessità».<sup>3</sup>

Una memoria che ci richiama anche ai rischi di oggi, di fronte all'insorgere di nuovi e pericolosi fascismi.

Tornando a cento anni fa, mi ha molto colpito leggere che, recentemente, un autore di ori-

<sup>3</sup> M. Ceruti, *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.



gine indiana ha individuato in D'Annunzio e nell'impresa di Fiume del 1919, il punto di partenza dei tratti salienti del presente: la rabbia, la violenza, una ribellione non generativa, ma distruttiva contro i potenti e l'establishment.

Oggi facciamo memoria degli stessi anni, ma con un approccio completamente diverso, opposto.

La Cil costruiva, infatti, mobilitazione dei lavoratori attraverso sentieri di pace.

A fianco ad essa, però, cresceva quella pianta malsana che ne portò allo scioglimento violento e al baratro dei totalitarismi del Novecento.

È un monito e una lezione che non possiamo e non vogliamo dimenticare.



# La Cil: la confederalità, i principi, il metodo sindacale

di Aldo Carera\*

## Contro i limiti del localismo: nasce la Cil

Nella primavera del 1918, la prima Confederazione sindacale di matrice cattolica prendeva forma dallo sforzo congiunto dei sindacati professionali nati sullo slancio dell'enciclica *Rerum novarum*, tra cui spiccavano in particolare alcune categorie (tessile, agricole, ferrovie), in un tessuto sociale caratterizzato dalla diffusa presenza di società di mutuo soccorso e di società cooperative che ne condividevano i valori.

Rispetto alle prevalenti organizzazioni «rosse», il cui punto di debolezza era il «politicantismo», cioè lo stretto rapporto con il movimento socialista, per i cattolici il problema principale erano il localismo e la conseguente estrema frammentazione organizzativa. Tale era la denuncia del fondatore della Cil, Giovan Battista Valente, che nel 1914 lamentava la generale dispersione in «fuochi sparsi e quindi fatui. Non fuochi, focarelli, focolari, fuochi di paglia, fuochi artificiali, che vanno e vengono, salgono e scendono, girano, si accendono e si spengono come fiammelle tremolanti. Ma la fiammata grande e benefica e illuminante non c'è e non viene mai». Solo una struttura confederale poteva ridare slancio all'intero movimento.

La Cil prese forma per rimediare alle debolezze e alla fragilità di una dispersione i cui effetti forse non erano ben compresi dai leader locali, figure notevoli ma troppo impegnate a costruire l'organizzazione dal basso. Così come avevano già fatto i socialisti nel 1906, la costituzione di una confederazione era un passaggio obbligato e condiviso da tutte le strutture maggiori: Valente poté contare sull'adesione di 12 sindacati e federazioni nazionali di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei pubblici servizi, più 12 uffici del lavoro e leghe del lavoro di varie città italiane per oltre 100mila aderenti.

Non persero tempo: nell'arco di pochi mesi gli organismi dirigenti approvarono lo Statuto confederale e le «Dichiarazioni di principio»; a inizio 1919 fu la volta del «Programma della Cil al momento attuale» (ved. testi in appendice). Nel frattempo iniziava un intenso lavoro per consolidare l'assetto organizzativo e per ottenere il riconoscimento da parte di tutti gli interlocutori: dalle istituzioni e dalle controparti più che dalle organizzazioni «rosse» molto poco disposte a rinunciare a una situazione di monopolio soprattutto tra gli operai delle imprese maggiori.

Nella fase costitutiva gli uomini della Cil sciolsero alcune questioni alquanto delicate: fino a qual punto il loro riferimento alla «direttiva bianca o sindacale cristiana» poteva tradursi in esplicita scelta confessionale; come impostare una politica organizzativa fondata su «idee chiare e su nozioni tecniche esatte». Ma, questione non meno rilevante e altrettanto

\* Professore ordinario di Storia economica, Università Cattolica di Milano, e presidente della Fondazione Giulio Pastore.



urgente: come ottenere riconoscimento sostanziale e formale sul piano della rappresentanza e della rappresentatività. Questi tre punti meritano qualche approfondimento considerando il periodo tra la fondazione e il primo congresso (marzo 1920).

### **La «direttiva bianca o sindacale cristiana»**

Lo Statuto della Cil non lascia dubbi sul criterio fondativo della Confederazione: il «carattere nettamente professionale e tecnico economico». Definita in questi termini la natura propria dell'organizzazione, in piena analogia con le *Trade unions* inglesi cui la Cil esplicitamente si ispirava, il secondo criterio enunciato nello Statuto (il «sincero riconoscimento e rispetto dei sentimenti morali, religiosi e italiani dei soci») non implicava un'esplicita scelta confessionale.

Il riferimento alle radici cristiane era comunque parte integrante delle «Dichiarazioni di principio» dell'autunno del 1918. Due anni dopo, in una seduta «segreta» tenutasi nell'ambito del I Congresso (1920), venne affermata l'ispirazione «ai principi e agli insegnamenti cristiani, unica garanzia di sicurezza e indefettibile fulcro di vera elevazione della società e delle classi che la compongono». Ma il riferimento ai principi cristiani non venne recepito nello Statuto, a conferma del carattere aconfessionale della Confederazione e dei suoi organi, come era del resto necessario per evitare discriminazioni, come vedremo più avanti. Il riferimento ideale e morale a tale impostazione era sviluppato compiutamente nelle «Dichiarazioni di principio»: un sindacato «immune da tutte le degenerazioni rosse e gialle, cioè non sovversivo e non servile, libero e disciplinato» doveva basarsi sul «concorso di tutte le grandi energie ideali e morali che sono tradizionali nel paese e nel popolo nostro: l'amore della famiglia e della patria, l'affetto al lavoro, e particolarmente il lievito della più eccelsa fra le idealità che siano mai state perseguite sulla terra: la idealità cristiana, che vuole tutti gli uomini giusti, tutti gli uomini fratelli, tutti gli uomini solidali nel bene e nel progresso... La Cil incita tutte le organizzazioni confederate, antiche, recenti e in via di formazione, a rinforzare l'azione loro improntata a questi principi, e tutti i lavoratori d'Italia che in essi sostanzialmente convengono, a organizzarsi su questa nuova base, per la conquista di migliori e più eque condizioni di vita economica e civile».

Queste affermazioni ideali e la conseguente disciplina, per non restare sulla carta, dovevano essere tradotte in un «metodo sindacale cristiano» fondato sulla «collaborazione di classe». Mentre, in quegli anni difficili di dopoguerra, la conflittualità sociale saliva di scala nell'intero paese, il richiamo al concetto di collaborazione meritava qualche chiarimento, soprattutto in un mondo cattolico in cui aleggiavano le idealità organicistiche delle antiche corporazioni. A ben guardare, la stessa Cil auspicava un lontano futuro in cui operai, artigiani e operatori potessero convivere con i datori di lavoro in un unico organismo di rappresentanza.

Nello specifico dell'azione sindacale fu il primo Comitato esecutivo (settembre 1918) a chiarire, quasi con il tono dell'invettiva: collaborare non vuol dire «lustrar le scarpe» a qualcuno, «collaborare – in nome di Dio – vuol dire “lavorare insieme, in comune”. Vuol dire – nel caso e nel senso nostro – che capitale-direzione e forza lavoro (“mano d'opera” secondo la brutta espressione liberale), padroni o imprenditori, e lavoratori, sono forze eguali, paritetiche, associate nel meccanismo della produzione, e che esse devono lavorare l'una di fianco all'altra in condizioni di eguaglianza, e attribuirsi secondo i precetti della giustizia distributiva i frutti del lavoro comune (vedi art. 2 dello Statuto della Cil)».



Per poter collaborare, entrambe le parti dovevano disporre di strutture confederali solide e rappresentative, mettendo a frutto «il principio e il metodo della organizzazione e della disciplina sindacale» e imponendola ai propri soci. Era questa la premessa alla «bilateralità equitativa», tra parte datoriale e parte sindacale, indispensabile per poter collaborare al bene comune sulla base di giustizia ed equità, così come recitava l'articolo 2 dello Statuto confederale.

In questa impostazione era ben riconoscibile il pensiero dell'economista Giuseppe Toniolo che tra fine Ottocento e inizio Novecento aveva identificato nei fattori morali e nella solidarietà sociale i fondamenti per introdurre elementi di giustizia in un organismo complesso come stava diventando la società contemporanea sotto la spinta della seconda rivoluzione industriale.

Un brano, non breve, delle dichiarazioni di principio spiega bene il ruolo del sindacato e quel necessario reciproco riconoscimento necessario per fondare un sistema di relazioni contrattuali e, in caso negativo, per dar luogo al conflitto: «*La società è un organismo complesso, nel quale tutte le classi che concorrono alla produzione dei beni sono solidalmente responsabili anche del retto funzionamento del meccanismo produttivo e della giusta ripartizione fra esse dei prodotti del comune lavoro. Per ogni classe il sindacato è la forza vigile, lo stato maggiore che organicamente operando con gli altri sindacati interessati, deve attuare nella realtà questo vitale senso di giustizia e di solidarietà nella vita economica e sociale e moralizzare i rapporti fra le classi. Nella collaborazione di classe così intesa sta la formula e la via dell'avvenire, che ci darà una società organizzata. Essa non vuol dire asservimento, imposizione o intimidazione di una classe verso l'altra: ma reciproco riconoscimento del diritto e del dovere di organizzazione, di rappresentanza, di statuizione e di disciplina collettiva, corporativa o sindacale. La collaborazione è solo possibile e deve avvenire fra classi organizzate attraverso i loro distinti sindacati e le loro commissioni miste, e tendere all'attuazione della giustizia sociale. Se tali condizioni non si verificano, la lotta di resistenza fra le classi in conflitto, per quanto occasionale e transeunte, sarà inevitabile, e per renderla il più possibile inutile, rara e favorevole alla classe operaia, questa deve darsi tutti i più sicuri e moderni sussidi e servizi dell'organizzazione – di sciopero, serrata, rappresaglia, disoccupazione, malattie e previdenza – in base alla formula “tutti per uno, uno per tutti”. Comunque la lotta dovrà esser sempre condotta con mezzi e forze civili».*

### **L'organizzazione: «idee chiare e nozioni tecniche esatte»**

Sul piano organizzativo, la Cil recepiva il modello sindacale che Valente aveva conosciuto negli anni passati in Germania: il suo obiettivo era dar vita a una confederazione professionale nazionale «tecnicamente perfetta e coscienziosamente diretta», costituita da organizzazioni potenti e numerose che riconoscevano nella Confederazione la garante di una grande unità di organi e di tattica.

Operazione molto ambiziosa se si considera l'estrema arretratezza del mondo del lavoro italiano. Valente ne era ben consapevole, tanto che il manifesto della Cil per la festa cristiana del lavoro (15 maggio 1918) si rivolgeva ai lavoratori con queste parole: «pensieri e parole diamo alla sacra causa nostra, o lavoratori, perché la classe operaia impari a maneggiare la potente ma difficile arma della propria organizzazione».

La Cil prendeva forma come specifica espressione della forma confederale, ben differente dalle strutture di coordinamento ipotizzate, più che realizzate, in precedenza nel tentativo di collegare in qualche modo le sparse forze cattoliche.

La Confederazione si reggeva sulle categorie professionali: il modello di riferimento dichiarato



erano, in sostanza, le *Trade unions* inglesi e i sindacati americani e australiani. Statutariamente la centrale confederale assumeva compiti organizzativi generici di «assistenza, consiglio e cooperazione» nei confronti delle strutture affiliate. Ma le competenze attribuite al Segretariato generale andavano oltre ed erano più incombenti sull'attività delle strutture aderenti, non solo in termini di coordinamento ma, si chiarirà pochi mesi dopo, di «instradamento» e di controllo. Tanto che ben presto il Segretariato confederale avrebbe rafforzato la propria incidenza sulle strutture affiliate avocando la scelta o il benessere sulla nomina dei segretari «propagandisti» le cui competenze sommarono, diremmo oggi, le deleghe organizzative e amministrative.

Da Statuto, al Congresso nazionale, convocato a scadenza biennale, venivano attribuiti compiti prevalenti di studio. A differenza della Cgdl (la confederazione «rossa» fondata nel 1906) – che non prevedeva nessuna procedura di modifica statutaria – lo Statuto Cgil poteva essere modificato con il voto favorevole dei 4/5 delle organizzazioni aderenti.

All'orientamento prescrittivo e piramidale della Cgdl la Cgil contrapponeva un assetto più rispettoso dell'autonomia delle federazioni e delle strutture orizzontali. Ma la differenza maggiore tra le due confederazioni era sul piano delle culture di riferimento: per la Cgdl la soggettualità collettiva identificata nella solidarietà di classe prevaleva sulla soggettività individuale: intesa come totalità la classe operaia identificava un'unica volontà che prescindeva dalle volontà dei soci.

Per la Cgil contava la volontà del singolo lavoratore, dunque si poneva nella logica del riconoscimento delle situazioni soggettive più prossime alle esigenze delle persone e alle specifiche situazioni di lavoro, di vita, sociali. Un'impostazione destinata a transitare, con Giulio Pastore, nel 1948 nella Libera confederazione generale del lavoro (Lcgil) e due anni più avanti nella Cisl. Il punto critico, il funzionamento dell'intera struttura confederale era nel controllo dell'emissione e della distribuzione delle tessere ai lavoratori salariati, stipendiati e (altra differenza dalla Cgdl) anche ai lavoratori autonomi. A ogni riunione degli organismi nazionali il Segretariato confederale ribadiva con crescente forza: senza regolarità e senza correttezza nella gestione delle tessere «non si ha sindacato, non federazione, non confederazione». Chiare e dirette le denunce dei dirigenti periferici che si vantavano di non far pagare le quote agli associati, e le diffide nei confronti di chi stampava autonomamente le tessere: comportamenti che il Segretariato «non vuole e non può più tollerare». Del resto le quote erano alla base di quell'assetto costituzionale libero e autonomo che identificava la natura associativa del sindacato e che si poneva alla base della rappresentanza ai tavoli contrattuali: il controllo delle tessere consentiva di «essere esatti e di avere sott'occhio tutti i quadri e tutte le forze e le loro ripartizioni: è necessario per noi e per coloro con i quali siamo ogni giorno chiamati a trattare, dopo i necessari riconoscimenti dei poteri reciproci».

Natura associativa e vocazione contrattuale non escludevano il ricorso allo sciopero purché motivato da ragioni di giustizia e affrontato, deliberato e attuato con alto senso di responsabilità. Erano invece considerati «antisindacali» non solo gli scioperi generali e politici, ma anche gli scioperi di solidarietà, dato che la solidarietà si poteva manifestare in altro modo: lavorando e inviando contributi in contanti ai lavoratori in sciopero.

## **La libertà associativa e le sue espressioni**

Il tema della libertà associativa era emerso di fatto sin dalla fase costitutiva della Confederazione, ma se ne assumeva crescente consapevolezza al crescere delle difficoltà a ottenere il riconoscimento della presenza dei sindacalisti cattolici nei corpi consultivi del lavoro che operavano a livello ministeriale. Non si trattava di mere rivendicazioni formali, ad esem-



pio: il decreto legge 23 agosto 1917 sulla prima assicurazione sociale (sugli infortuni agricoli) che prevedeva la creazione di nuove mutue obbligatorie escludeva le organizzazioni contadine ree «di riserve, impegni o dichiarazioni di carattere religioso». Non diversa la situazione riguardo i programmi di assicurazione sociale che cominciavano a prendere forma contro i rischi della vita operaia. Tali, ad esempio, le normative in corso di approvazione sulla disoccupazione a mezzo di ritenuta di minime percentuali sulle paghe operaie da parte delle imprese: «Quando le ritenute sulle paghe operaie sono versate a una Cassa di disoccupazione indipendente da ogni organizzazione, a comporre il Consiglio direttivo della Cassa devono venir chiamati i rappresentanti anche delle organizzazioni di minoranza sulla base della proporzionalità col minimo di un rappresentante per ogni organizzazione esistente... Ogni altro procedimento non può essere che illiberale e partigiano, in diretto contrasto col bisogno di civica concordia e di assoluta lealtà, sincerità, eguaglianza e giustizia, e di collaborazione di tutte le forze, che coll'inizio del dopoguerra si va a tutti imponendo».

Non diversa la situazione nelle vertenze collettive: nel febbraio del 1919 i patteggiamenti tra socialisti e imprese tessili milanesi avevano di fatto escluso il pur forte sindacato di categoria cattolico (il Sit di Achille Grandi).

In questa situazione la Cil, alla ricerca di riconoscimento sia negli organi istituzionali sia ai tavoli contrattuali, si appellava all'approvazione «di una legge sul riconoscimento delle organizzazioni sindacali in modo che esse partecipino alla rappresentanza operaia in proporzione della propria reale efficienza...». Nel valutare la dissonanza di simili istanze rispetto alla piena realizzazione della libertà associativa, occorre tener conto del contesto politico e giuridico-istituzionale di quel primo dopoguerra, non in astratto: la registrazione era un provvedimento di fatto già attivo per come era avvenuto il riconoscimento delle organizzazioni di classe negli organi consultivi. Una situazione ben differente dall'assetto democratico e pluralista in cui Pastore e Romani nel 1950 avrebbero ruscato con convinta determinazione (ma anche con molta fatica) l'applicazione degli articoli costituzionali in materia sindacale. Peraltro non mancava chiarezza concettuale da parte dei dirigenti della Cil sul rapporto tra i «diritti sindacali» e i diritti fondamentali della persona come premessa a quell'assetto pluralistico da cui dipendeva la rottura delle posizioni di monopolio e l'affermazione del principio fondamentale di eguaglianza tra le diverse organizzazioni.

Finché la questione della libertà associativa era rimasta sul piano delle prerogative sindacali nei luoghi di lavoro, o nei sindacati nazionali di categoria, il problema del riconoscimento sul piano istituzionale (evidentemente non nelle vertenze) rimaneva in sottofondo. Tutto cambiava nel momento in cui la Costituzione della Cil spostava la questione a livello confederale dove il riconoscimento della rappresentatività negli organi istituzionali diventava ineludibile: il privilegio concesso alle organizzazioni rosse, vanificando la libertà operativa delle organizzazioni discriminate, vanificava anche la libertà del singolo associato.

Un chiarimento di come la questione era impostata in termini di convinzioni profonde è fornito dal dibattito suscitato al primo Congresso nazionale confederale dalla relazione di Lamberto Giannitelli sulla libertà e sulla rappresentanza delle organizzazioni. Solo dopo discussioni vivaci e molto contrastate si arrivò all'approvazione della mozione proposta dallo stesso relatore. Vale la pena ricordarne le affermazioni salienti: «i principi del naturale diritto di associazione e di rappresentanza»; «l'incompetenza dello Stato a riconoscere o negare il diritto di organizzazione»; la disapprovazione dell'«indirizzo generale dato alla legislazione italiana in materia di implicita regolamentazione delle associazioni di classe e della rappresentanza relativa»; la richiesta di «immediata ricomposizione dei corpi consultivi del lavoro sulla base della rappresentanza proporzionale di tutte le organizzazioni sindacali ed



economiche di fatto esistenti e realmente efficienti» promuovendo «gli studi tecnici giuridici e sociali per tradurle nel sistema del diritto positivo italiano»; l'introduzione di pratiche di conciliazione e di arbitrato; l'istituzione di Camere regionali «per un effettivo decentramento amministrativo» e la riforma del Senato.

Ma il punto su cui il dibattito era stato più duro riguardava l'affermazione di Giannitelli riguardo «lo stato civile delle organizzazioni sindacali», che il relatore spiegava con queste parole: il concetto «stabilisce quasi un parallelo fra lo stato civile delle persone fisiche e quello delle persone giuridiche». A chi era favorevole al riconoscimento della personalità giuridica Giannitelli replicava che non è compito dello Stato dare (o negare) diritti al sindacato in quanto «lo Stato non deve far altro che codificare quello che è già consacrato nel diritto naturale». In sede di dibattito era stato del tutto esplicito affermando che la sua era «un'intransigenza dottrinale nei riguardi dello Stato». La mozione Giannitelli venne approvata per alzata di mano «quasi» all'unanimità: evidentemente tra i cattolici la questione era ancora aperta e non si sarebbe risolta del tutto prima della Cisl.

### **Bibliografia minima**

*Dalla prima democrazia cristiana al sindacalismo bianco. Studi e ricerche in occasione del centenario della nascita di Giovanni Battista Valente*, Cinque Lune, Roma 1983.

*Il movimento sindacale cattolico in Italia negli anni della prima industrializzazione (1900-1914)*, numero monografico del «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIV (1979), 1-2.

Robbiati Angelo (a cura di), *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926. Atti e documenti ufficiali*, Franco Angeli, Milano 1981.

Saba Vincenzo, *Agricoltura, contratti agrari e sindacati cristiani in Lombardia nel quadriennio 1919-1922*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI (1976), 1, 90-121.

Saba Vincenzo, *Le esperienze associative in Italia, Contributo per una storia del movimento sindacale in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1978.

Saba Vincenzo, *I rapporti della Cisl con il mondo cattolico*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVI (1981), 2, pp. 230-297.

Saba Vincenzo, *Le politiche e l'azione contrattuale della Cisl nelle campagne (1918-1922)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVIII (1983), 2, pp. 268-336.

Zaninelli Sergio, *La Cisl e la sua azione di tutela dei lavoratori*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVI (1981), 2, pp. 166-190.

Zaninelli Sergio (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.



# Il pluralismo sindacale nel primo dopoguerra

di Fabrizio Loreto\*

## Il dopoguerra sindacale in Italia: novità e continuità

Dopo la Prima guerra mondiale, in Italia come in gran parte del mondo occidentale, si registrò un'importante novità sul piano sindacale. Infatti, nel contesto della nuova società di *massa* (cui la Grande guerra aveva imposto una brusca accelerazione), caratterizzata dalla crescente mobilitazione popolare come strumento formidabile nella vita politica degli Stati nazionali e dalla iniziale diffusione dell'industrialismo fordista, anche il sindacato, cioè l'organizzazione autonoma di resistenza, tutela e rappresentanza dei lavoratori, divenne un soggetto di *massa*. Tale fenomeno – che, richiamando la celebre definizione di Mosse sulla «nazionalizzazione delle masse», si potrebbe definire di «sindacalizzazione delle masse» (Loreto 2015b) – riguardò tutti i principali paesi del mondo capitalistico, compresa l'Italia. La Confederazione generale del lavoro, ad esempio, che prima della guerra aveva fatto registrare in media circa mezzo milione di iscritti all'anno, nel 1920 – al picco dei consensi – quadruplicò le adesioni, arrivando a contare fino a due milioni di tessere. Ancora più eclatante fu il balzo in avanti del sindacato cattolico che, dai circa centomila iscritti annui dell'età giolittiana, decuplicò le adesioni; così, nel 1920 la Confederazione italiana dei lavoratori, costituita appena due anni prima, arrivò a toccare la quota di circa un milione di associati. Tale dato organizzativo (che aveva, però, un chiaro valore «politico»), insieme alla principale novità ottenuta sul piano rivendicativo, cioè la firma dei primi concordati nazionali (che videro la conquista delle otto ore giornaliere di lavoro, dei minimi salariali nazionali, delle ferie anche per gli operai e di altri importanti istituti), fu senza dubbio il fatto storico di maggiore *rottura* con il recente passato pre-bellico.

Tuttavia, insieme a questo elemento di cesura, occorre sottolinearne un altro, che ancora una volta accomuna l'Italia agli altri casi nazionali (con la sola rilevante eccezione dell'Inghilterra), ma che segnala – a differenza del precedente – una evidente *continuità* con il periodo dell'anteguerra. Mi riferisco al *pluralismo* che caratterizzò il movimento sindacale, ereditato dall'epoca giolittiana. Fino al 1914, infatti, la scena sindacale italiana era stata animata da almeno quattro grandi famiglie «politiche»: quella più strettamente legata al mondo socialista, prevalentemente di stampo riformista; quella sindacalista rivoluzionaria, che comprendeva di fatto anche la componente anarchica; quella repubblicana, di derivazione mazziniana; e quella cattolica, inevitabilmente condizionata dalla capillare presenza della Chiesa sul territorio. Inoltre, questi mondi sindacali erano abitati al loro interno da diverse correnti culturali, a volte anche piuttosto distanti. Ad esempio, nella Cgdl convivevano il laburismo ultrariformista delle vecchie federazioni di mestiere e il socialismo classista della Federterra; ma anche nell'universo cattolico vi era una significativa

\* Ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università di Torino.



dialettica tra il radicalismo dei democratici cristiani e il conservatorismo degli ambienti legati alle gerarchie ecclesiastiche (Loreto 2015a). La guerra, poi, divise ulteriormente il mondo sindacale: basti pensare alla rottura nella rivoluzionaria Unione Sindacale Italiana tra sindacalisti interventisti e anarchici neutralisti nell'estate del 1914; oppure alla cesura dell'ottobre 1917, dopo la quale i comunisti dettero vita a una corrente sempre più organizzata all'interno della Cgdl, alternativa ai socialisti (anche di orientamento massimalista). Nel 1918, dunque, già prima dell'armistizio di Villa Giusti tra Italia ed Austria, il panorama sindacale nazionale appariva frastagliato. La *Cgdl*, l'organizzazione più numerosa, restava saldamente nelle mani dei riformisti, ma al suo interno cresceva la minoranza massimalista (più legata alla dirigenza del Psi), cui si affiancò presto l'altra combattiva minoranza dei comunisti (Pepe 1999). Quanto all'*Usi*, essa era ormai ben diversa da quella delle origini, poiché dal 1914 era composta quasi esclusivamente da anarchici (con alcune importanti eccezioni, come mostra la vicenda di Giuseppe Di Vittorio) (Antonioli 2012). I sindacalisti interventisti, dal canto loro, nel giugno 1918 diedero vita a una nuova Confederazione, la *Uil* (Unione italiana del lavoro), che tuttavia vide presto contrapporsi al suo interno due linee differenti: quella nazionalista di Edmondo Rossoni (in seguito a capo del sindacato fascista) e quella classista di Alceste De Ambris (attivo successivamente nel campo antifascista) (Pasetti 2008). Nel frattempo, come detto, anche i cattolici avevano portato a compimento il faticoso percorso di nascita della propria Confederazione, la *Cil*, vincendo le agguerrite resistenze interne al mondo ecclesiastico (Zaninelli 1982). Infine, lasciando la dimensione confederale, nel mosaico del sindacato italiano occorre aggiungere almeno due tasselli. Il primo riguarda il *sindacalismo repubblicano* che, ribadendo la scelta già fatta prima della guerra di non aderire, per diverse ragioni, né alla Cgdl né all'*Usi*, mantenne la sua autonomia, escludendo di dare vita a una nuova Confederazione. In secondo luogo, vanno citati i casi più noti di quelle federazioni di categoria, diffuse in particolare nel settore dei trasporti, che restavano così gelose delle proprie peculiarità da rifiutare di essere inglobate in una delle Confederazioni esistenti: il *Sindacato ferrovieri italiani* (Sfi) e la *Federazione italiana della gente del mare*, guidata da capitano Giulietti (Della Peruta, Misiani, Pepe 2000). Entrambe ebbero legami, anche profondi, col sindacalismo «rosso» (soprattutto rivoluzionario, ma anche riformista); ma entrambe finirono per vivere in solitudine il penoso scioglimento imposto dal fascismo.

## **Il pluralismo competitivo e l'affermazione del fascismo**

Anche dopo la guerra, dunque, il pluralismo, sia organizzativo che culturale, contraddistinse la scena sindacale. Tuttavia – ed è questo il punto centrale della mia tesi – si trattò di una tipologia particolare di pluralismo: fondata, cioè, non sulla possibilità, e sulla speranza, di costruire una prospettiva convergente tra le diverse componenti sindacali; ma ossessionata dalla volontà di prevaricare il «nemico interno» al mondo del lavoro, imponendo una visione monopolista della rappresentanza. Tale forma di *pluralismo*, marcatamente *competitivo*, all'interno di un sistema politico fragile come quello italiano, dove le regole della democrazia rappresentativa faticavano a imporsi, finì per indebolire il mondo del lavoro organizzato, cioè uno dei pochi soggetti in grado di respingere l'offensiva violenta dello squadristo fascista contro le istituzioni liberali, che stavano faticosamente evolvendo in senso democratico. Così, a partire dalle campagne, dove il conflitto sociale si rivelò «irrisolvibile» (Crainz 1994), iniziò a prendere forma quel modello di relazioni sindacali,



il «corporatismo autoritario» (secondo la nota definizione di Charles Maier), attraverso il quale, nel giro di pochi anni, il fascismo sarebbe riuscito nell'impresa di cancellare la libertà sindacale e il diritto di sciopero (Maier 1979).

In tal senso le *responsabilità*, dapprima del mancato incontro tra le diverse organizzazioni dei lavoratori e quindi del tracollo dell'intero mondo sindacale libero, vanno opportunamente *distribuite* tra tutte le sigle. Per la Cgdl di Ludovico D'Aragona, ad esempio, la situazione restò simile a quella raffigurata da Rinaldo Rigola nel congresso confederale di Mantova del 1914: riprendendo in modo provocatorio un'immagine religiosa cara ai cattolici, Rigola aveva presentato la Cgdl «nella posizione di Cristo tra i ladroni», stretta tra il sindacato rivoluzionario e quello cristiano (Rigola 1914, p. 13). Tuttavia, nelle rare occasioni in cui i riformisti mostrarono limitate aperture in tema di unità sindacale, essi si rivolsero soltanto ai sindacalisti rivoluzionari, agli anarchici e ai repubblicani (purché attenuassero le loro posizioni più radicali). Su un solo punto tutte le correnti si mostravano concordi: sulla esclusione dei cattolici. Lo avrebbe dimostrato in modo evidente la parabola dell'Alleanza del Lavoro, varata nel 1922 – con l'assenza della sola Cisl – per provare a contrastare lo squadristo «nero»; occorre precisare, tuttavia, che l'Alleanza era già stata sdegnosamente respinta anche dal Vaticano e dai popolari, contrari a ogni ipotesi di unione con i «rossi». In generale si può dire che nell'ambito sindacale, al di là dei radicati pregiudizi ideologici, tali chiusure reciproche derivavano soprattutto dal profondo disaccordo, più teorico che pratico, sul tema spinoso della lotta di classe e sui rapporti da intrattenere con il mondo datoriale.

A tale proposito è interessante citare il caso di *Torino* che, com'è noto, durante il «biennio rosso» fu l'epicentro in Italia del conflitto operaio in campo industriale. In quei mesi «rossi» e «bianchi» restarono rigidamente e irrimediabilmente contrapposti: i primi impegnati a impedire, anche con la forza, la presenza organizzata nelle aziende dei cattolici dello Snom, il Sindacato nazionale operai metallurgici; e i secondi, mossi da una forte carica antisocialista (ma anche antigiolittiana), stretti in quei mesi intorno al cardinale Richelmy, il quale, dopo la «grande paura» dell'occupazione delle fabbriche e dopo la sconfitta socialista nelle elezioni comunali, il 13 novembre 1920 presiedette «nel santuario della Consolata ad un solenne *Te Deum* in ringraziamento della singolare assistenza data dalla SS. Vergine alla sua Torino» (Zunino 1973, p. 215).

Spostandosi nelle *campagne* il quadro non muta. Nella pianura padana e altrove, lì dove la Federterra manteneva il primato nel mondo bracciantile e mezzadrile, la linea classista del collocamento sindacale e dell'imponibile di manodopera escluse categoricamente ogni ipotesi di collaborazione interclassista (Barbadoro 1973). Al contrario, lì dove la Cisl risultava maggioritaria, a volte esprimendo anche una radicalità sorprendente nei confronti degli agrari (come nel caso del *Cremonese*, dove dominava la figura di Guido Miglioli), i cattolici continuarono a respingere con fermezza l'ipotesi della socializzazione della terra e dei mezzi di produzione, lottando per la compartecipazione operaia agli utili delle imprese, senza escludere la possibilità di un controllo sindacale sulla gestione delle aziende (Leonori 1982).

Tuttavia, in questa rapida rassegna può essere utile ricordare anche i tentativi generosi messi in campo in alcuni territori per comporre un fronte unitario tra socialisti e gruppi della «sinistra sindacale» cattolica, i quali, per questa collaborazione, vennero definiti in modo sprezzante «i bolscevichi di Gesù» in un articolo apparso sul «Corriere della sera» del 21 marzo 1920 (cit. in *Foot* 1997, p. 426, n. 62). Fu il caso, ad esempio, dell'Unione nuova del Lavoro di *Bergamo*, città dove i cattolici erano ben radicati nelle fabbriche tessili del



comprensorio. Il suo Segretario, Romolo Cocchi, dopo aver rotto con la Chiesa ed essere stato espulso sia dal Ppi che dalla Cil, nella primavera del 1921 diede vita al Partito cristiano del lavoro e a una nuova Confederazione sindacale del lavoro, che ebbero però scarso rilievo; tuttavia, nell'agosto successivo egli decise ugualmente di firmare un patto d'azione con la Camera del lavoro di Bergamo, finalizzato a difendere le libertà democratiche contro il dilagare dello squadristo (Foot 1997). Casi analoghi si registrarono nello stesso periodo a *Verona*, dove operava Giuseppe Speranzini, il cui periodico – «Conquista sindacale» – fu per breve tempo l'organo del nuovo partito; e a *Catania*, dove all'interno della Cil muoveva i primi passi Riccardo Lombardi, prima di avviare la sua lunga militanza socialista. Tuttavia, come ha giustamente osservato John Foot, si trattò solo di piccole minoranze, mosse da un marcato spirito classista, ma non in grado di raggiungere approdi stabili e duraturi.

### **Analogie e differenze tra Cgdl e Cil: una lezione da ricordare**

In conclusione, limitando il giudizio storico alla Cgdl e alla Cil, «rossi» e «bianchi» persero l'occasione storica di un incontro che avrebbe potuto cambiare le sorti dell'Italia. Sin dall'epoca giolittiana, come notava Alceo Riosa già parecchi anni fa, le *analogie* tra i due schieramenti erano numerose (Riosa 1986): la comune imposizione di una ferrea disciplina a livello organizzativo, ancora più necessaria in presenza di una crescita esponenziale degli iscritti ai sindacati; la centralizzazione sul piano rivendicativo, per unificare un mercato del lavoro molto frammentato; la collaborazione con le istituzioni, per rafforzarle tramite il sostegno della rappresentanza sociale degli interessi organizzati; la cooperazione con i datori di lavoro, per diffondere una vera e propria cultura della contrattazione collettiva; la difficile autonomia dai rispettivi partiti di riferimento (Psi e Ppi), come mostrò in modo eloquente, nel caso dei cattolici, la sostituzione di Giovanni Battista Valente con Giovanni Gronchi al vertice della Cil nel congresso di Pisa del 1920. Tuttavia, le *differenze* tra la Cgdl e la Cil erano altrettanto evidenti e rilevanti: l'inconciliabilità tra il classismo tipico del mondo del lavoro salariato e l'interclassismo aperto anche ai lavoratori autonomi; l'incompatibilità tra l'idea marxista della lotta di classe e la dottrina sociale della Chiesa, finalizzata non solo alla collaborazione ma all'armonia tra le classi sociali; la divergenza tra il ruolo «generale», e dunque naturalmente politico, assunto dalla Cgdl e aperto anche verso i cosiddetti «disorganizzati», e il ruolo tecnico-settoriale, proposto dalla Cil e circoscritto alla tutela dei soli associati.

Così, alla fine prevalsero le divisioni e, con queste, la logica secondo cui ciascuno era impegnato a ottenere *non* la rappresentanza *maggioritaria* dei lavoratori, *ma* il *monopolio* della rappresentanza. Posizionate sui piatti della bilancia, le differenze politiche e sindacali, il rifiuto pregiudiziale di un pluralismo costruttivo e dialogante, l'integralismo ideologico delle due «fedi», si rivelarono più pesanti delle non poche analogie. Si trattò di una *lezione* molto dura, di cui approfittò in modo scaltro il fascismo; e quando si decise di reagire in modo unitario, come si tentò di fare nel 1924 con il Comitato interconfederale di difesa sindacale, era ormai troppo tardi. Dagli anni Trenta, fortunatamente, tale lezione venne ben compresa dalle principali figure del sindacalismo antifascista (come Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi), i quali si impegnarono per far prevalere, al momento della caduta della dittatura, gli elementi unificanti su quelli divisivi. Fu in questo modo che il sindacato libero, dopo aver perduto la guerra contro il fascismo, nel secondo dopoguerra «vinse la pace», contribuendo in modo decisivo, grazie all'azione comune nella Cgil unitaria, alla ricostruzione del paese e alla stesura della Costituzione repubblicana.



## Bibliografia

Antonoli Maurizio, *Sindacalismo rivoluzionario e organismi nazionali: tra Confederazione generale del lavoro e Unione sindacale italiana (1912-1925)*, in *Unione Sindacale Italiana. I cento anni dell'USI*, a cura di Edmondo Montali, Ediesse, Roma 2014, pp. 5-53.

Barbadoro Idomeneo, *Storia del sindacalismo italiano. Dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

Crainz Guido, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

Della Peruta Franco, Misiani Simone, Pepe Adolfo, *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Franco Angeli, Milano 2000.

Foot John M., «*White Bolsheviks? The Catholic Left and the Socialists in Italy, 1919-1920*», in «*The Historical Journal*», n. 2, 1997, pp. 415-433; consultabile anche nel sito <http://discovery.ucl.ac.uk/66017/1/download12.pdf>.

Leonor Franco (a cura di), *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879-1979*, Tipolitografia Salemi, Roma 1982.

Loreto Fabrizio, *Sindacalismi, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*, Ediesse, Roma 2015a.

Loreto Fabrizio, *Sindacalismi. La rappresentanza del lavoro tra economia e politica*, in Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento. 1896-1945. Il lavoro nell'età industriale*, Castelvecchi, Roma 2015b, pp. 350-389.

Maier Charles S., *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari 1979.

Pasetti Matteo, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Carocci, Roma 2008.

Pepe Adolfo, *La crisi del sindacato e la trasformazione dello Stato (1915-1929)*, in Adolfo Pepe, Ornella Bianchi, Pietro Neglie, *La Cgdl e lo Stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999, pp. 15-48.

Rigola Rinaldo, *La Confederazione Generale del Lavoro nel triennio 1911-1913. Rapporto del Consiglio Direttivo al IX Congresso nazionale delle Società di resistenza aderenti alla Confederazione*, Cooperativa Tipografica degli Operai, Milano 1914.

Riosa Alceo, *Socialisti e cattolici tra unità e pluralismo sindacale (1900-1914)*, «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*», n. 2, 1986, pp. 188-209.



Zaninelli Sergio (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1982.

Zunino Pier Giorgio, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte all'occupazione delle fabbriche*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 2, 1973, pp. 186-215.



# La segreteria di Achille Grandi e il tramonto della Cil tra pressione del fascismo e distacco dal mondo cattolico

di Paolo Trionfini\*

Il punto di partenza quasi inevitabile, nell'economia della relazione, non può che essere l'atteggiamento assunto da Achille Grandi di fronte al fascismo. Il sindacalista comasco fu tra gli esponenti del mondo cattolico che più lucidamente intravide la brusca sterzata attuata da Mussolini con la presa del potere, che, nel discorso pronunciato alla Camera durante l'insediamento del governo, non esitò a definire un «colpo di stato». Nel motivare l'assenza sul voto, aggiunse che il nuovo presidente del Consiglio aveva «tendenze dittatoriali [...] incoraggiate dal suo passato, dalla sua fede, dal suo ingegno, dal rapido, insperato forse, grandissimo successo». La palese mancanza di «libertà», svuotava, inoltre, le dichiarazioni programmatiche, che erano, infatti, prive di «ogni significato di libera convinzione». «Per me – concluse il deputato popolare – la XXVI Legislatura è morta, ed il nuovo Governo non deve attendersi alla fiducia che in quella derivante dall'appello al Paese. Il farla vivere “due giorni o due anni” sarebbe la beffa dell'on. Mussolini non un atto di sincera collaborazione».

Con questa convinzione, Grandi, dopo la nomina di Giovanni Gronchi a sottosegretario all'Industria nella compagine governativa, fu eletto alla guida della Confederazione italiana dei lavoratori. L'organizzazione, come è noto, era già provata dalle pressioni fasciste, che ne avevano indebolito anche con la violenza le strutture periferiche, ma che avevano pure inferto colpi insidiosi a livello centrale. In questa situazione, il Consiglio nazionale che lo elesse, tenutosi a Torino dal 21 al 23 dicembre 1922, più che un momento di verifica sulle condizioni di salute per mettere a punto la terapia idonea, fu l'occasione per definire una strategia politica di più largo respiro.

Commentando a caldo i lavori del massimo organismo della centrale «bianca», Grandi, dopo aver spiegato la posizione assunta sull'unità sindacale a favore dei lavoratori, si dilungò sulla situazione, presente, che vedeva «minacciate, e talvolta brutalmente distrutte, le libertà sindacali, l'esistenza o i beni delle organizzazioni». Portando esempi lampanti sulla denuncia presentata, il segretario generale della Cil prospettò la linea d'azione che attendeva la centrale «bianca», necessariamente sulla difensiva, chiudendo con una sollecitazione vibrante: «Resistere e proseguire bisogna».

Fu in fondo questa la direttrice di marcia che assunse la segreteria Grandi, la quale senza soluzione di continuità mandò denunce circostanziate sulle violenze e le intimidazioni di stampo fascista.

Agli inizi del 1923, tuttavia, si deteriorano progressivamente i rapporti della Cil con il re-

\* Direttore Isacem (Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia – Paolo VI). Il testo qui presentato è la sintesi dell'intervento dell'autore al convegno: «Un secolo di sindacato dei lavoratori. La Confederazione Italiana dei Lavoratori (Cil) 1918-2018», Roma, sala del Parlamentino del Cnel, 18 ottobre 2018.



troterra cattolico organizzato. Di fronte ai tentativi di ridefinizione, Grandi attuò un'altra forma di «resistenza», rivendicando i meriti conquistati sul campo dalla Cisl e ricusando le critiche che venivano rivolte all'organizzazione sindacale. A livello pubblico, fece seguire l'esternazione sul legame inscindibile della Cisl con i «principi della scuola sociale-cristiana».

Le reiterate iniziative per evitare l'assorbimento della centrale bianca caddero nel vuoto. Non di meno le continue denunce contro i metodi fascisti non sortirono risultati tangibili. In questo senso, a partire dal 1924 Grandi criticò aspramente il tentativo di creare «un monopolio sindacale di parte». In questo torno di tempo, anche all'interno della Cisl, si registrarono tensioni che ne incrinarono la compattezza fino ad allora mantenuta. Secondo una strategia oliata ma sempre più debole, il sindacalista comasco invocò ancora più fermamente il principio di libertà. Privatamente il segretario generale si attivò per coinvolgere in periferia ecclesiastici amici nell'intento di rafforzarne le strutture: «Oppure si abbia la franchezza di assumere la responsabilità di sopprimere questo nostro estremo tentativo di difesa integrale delle organizzazioni professionali ispirate alla dottrina cattolica sociale in Italia, contro una violenza legale che instaura il monopolio totalitario sindacale e statale con tutte le sue dolorose conseguenze». Dopo l'accordo di Palazzo Vidoni, che di fatto liquidava il pluralismo sindacale, cercò di evitare il congedo dei lavoratori della Cisl, spinti a confluire nelle corporazioni. Di fronte a chi gli chiedeva raggugli, specificò di non smobilitare la struttura latente con la trasfusione, che avrebbe tradito gli accordi presi al momento della fondazione. A chi, invece, gli domandava lumi sul comportamento da tenere di fronte all'autorità di pubblica sicurezza che pretendeva la consegna degli elenchi degli iscritti, rispondeva di limitarsi allo stretto necessario per non infrangere la legge, chiedendo altresì di continuare l'«adesione, almeno morale, alla Confederazione italiana dei lavoratori».

Fu, in fondo, su questo lascito morale che dopo la fine della Seconda guerra mondiale il sindacalismo bianco poté rinascere.



## La concezione sindacale della Cil: autonomia e ispirazione politica

di Giuseppe Acocella\*

La sostituzione forzata di G. B. Valente con G. Gronchi alla guida della Cil ripropone la questione del valore storico e politico dell'*autogoverno* interno al sindacato – ignota al pensiero giuridico italiano del primo Novecento – e delle sue regole di organizzazione democratica, tanto che il primo autorevole ingresso nella cultura giuridica (e a proposito di un istituto tedesco) è dovuto ad un intervento illuminante – pubblicato solo nella seconda metà del secolo – di uno dei più grandi giusprivatisti italiani del Novecento, Pietro Rescigno che – nell'ambito della sua opera sul pluralismo degli ordinamenti giuridici – tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta impose il tema de *La giustizia interna alle associazioni private*.<sup>1</sup>

La «rivoluzione» – che avrà poi profondi effetti nel sistema giuridico e politico italiano – era da ricondurre infatti alla novità della individuazione dell'azione sindacale nei propri atti costitutivi non come atto di una sovranità limitata e derivata (dalla politica, come nella grande tradizione sindacale europea inglese, tedesca o francese), ma invece originario e derivante dal *libero* associarsi dei lavoratori in una organizzazione autonoma (premessa perché il contratto di lavoro potesse assumere veste di fonte del diritto). Nella Cil queste posizioni erano di fatto presenti non solo in alcune frange miglioline, ma all'origine stessa di quella esperienza sindacale nata nel grembo dell'associazionismo cattolico, al quale era estranea l'esperienza del partito politico (il Ppi viene fondato solo nel 1919), come dimostra la concezione e l'esperienza di Giambattista Valente, primo segretario della Cil.

Non c'era certamente ancora la consapevolezza di dover liquidare in questo modo anche le dottrine di provenienza corporativa presenti nella tradizione sociale cattolica sul *sindacato di diritto pubblico*, che erano presenti persino nel periodo «costituente» a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta in Italia,<sup>2</sup> ma certamente iniziava una nuova realtà: quel percorso cominciava e testimoniava nella concreta attività sindacale e contrattuale, e si poneva il problema di una contrattazione collettiva che assumesse finalmente valore di fonte giuridica dell'ordinamento al pari delle fonti legislative, istituendo uno spazio in cui l'organizzazione sindacale si disciplinava *de iure proprio*. Non si dimentichi infatti che proprio nel 1918 Santi Romano ne *L'ordinamento giuridico* coglieva la cesura epocale che la guerra aveva sancito nella nuova relazione tra Stato e diritto. Alla crisi delle fonti racchiuse nei Co-

\* Giuseppe Acocella è Professore ordinario di Etica sociale nell'Università degli studi di Napoli «Federico II», già Rettore dell'Università San Pio V, Roma. Il testo qui presentato è stato l'intervento di chiusura al convegno «Un secolo di sindacato dei lavoratori. La Confederazione Italiana dei Lavoratori (Cil) 1918-2018», Roma, sala del Parlamentino del Cnel, 18 ottobre 2018.

<sup>1</sup> P. Rescigno, *Persona e comunità*, il Mulino, Bologna 1966.

<sup>2</sup> P. Craveri, *Sindacati e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, il Mulino 1977, pp. 83 ss. e *passim*.



dici e nel monismo giuridico statale, Romano opponeva una «visione ordinamentale del diritto, con il suo spostamento dell'asse portante dall'investito del potere alla realtà da ordinare, con le sue consequenziali riscoperte di un intenso pluralismo giuridico, della fattualità e complessità del diritto»<sup>3</sup>, che assegnava un nuovo ruolo allo Stato, chiamato a regolare con diverso passo un paesaggio reso più complesso dall'ingresso delle masse popolari nella vita sociale. Il protagonismo dei fatti in rivolta contro il Codice chiedeva un nuovo pluralismo delle fonti, giacché, secondo Romano, «la complessità della società non poteva che trasferirsi nella ordinante sua veste giuridica; se questo, a livello ufficiale, non era avvenuto, era da imputarsi alla pesantezza di una mano invisibile che aveva operato una grave costrizione. (...) la complessità naturale della società sfuggiva alla stretta dello Stato, e la sua semplicità appariva avere ormai la fragilità di un castello di carte».<sup>4</sup> Si tratta di una svolta decisa nella scienza giuridica che in Italia trovò il sindacalismo cattolico più pronto di altre tradizioni sindacali, più sensibili – se non proprio subalterne – all'ideologia culturale e politica cui facevano riferimento. Del resto la diffidenza per la estrema politicizzazione e i condizionamenti ideologici del sindacalismo socialista risultano evidenti anche nelle posizioni più avanzate del sindacalismo cattolico, come risulta evidente in occasione delle agitazioni contadine promosse dalle leghe bianche tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 nel Cremonese, che culminò nell'occupazione delle cascine e si concluse nell'agosto con il noto lodo di Soresina (il lodo Bianchi), che introdusse i contratti di compartecipazione, il quale consentiva il controllo contabile da parte dei lavoratori salariati fissi. Le leghe bianche miglioline lo celebrarono giustamente come una grande vittoria, accettata dal Partito popolare solo a posteriori, dopo aver superato le iniziali perplessità per un conflitto sindacale dai toni accesi che avvicinavano troppo i metodi e gli obiettivi della Cil a quelli del sindacalismo socialista (benché i comunisti manifestassero contrarietà per la soluzione «partecipativa»)<sup>5</sup>. Giuseppe Speranzini – pur riaffermando il valore dell'unità tra i lavoratori – teneva a ribadire che «noi non siamo socialisti, il nostro labourismo, anzi, esclude socialismo e comunismo; ma veniamo dal popolo e andiamo al popolo, a quello più minuto e addolorato, sappiamo quali sono le sue aspirazioni; per tali motivi noi ci troviamo ad essere dei collaboratori naturali del socialismo, del comunismo e di quanti movimenti politici e sociali appartengono al mondo dei lavoratori».<sup>6</sup> Nel Congresso di Venezia del partito popolare – nell'ottobre 1921 – Sturzo significativamente sosteneva che «l'esperienza posteriore ci fa rilevare che certe campagne che hanno uno sbocco giuridico e legislativo, possono venire impostate dai sindacati, ma non possono formare oggetto di pura azione sindacale e diretta, senza accrescere involontariamente il turbamento psicologico del paese, ma di vera azione parlamentare, cosa che crea un più preciso obbligo nel nostro partito verso quelle organizzazioni»<sup>7</sup>, e ribadendo pertanto la subordinazione dell'azione sindacale a quella espressamente politica spettante al partito po-

<sup>3</sup> P. Grossi, *Santi Romano: un messaggio da ripensare nella odierna crisi delle fonti*, in *Società, diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Giuffrè, Milano 2006, p. 157.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 155 e 156.

<sup>5</sup> Cfr. G. Acocella, *Sindacalismo cattolico e partito cristiano in uno scritto di Giuseppe Speranzini*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914–1926)*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano 1982, pp. 18-19.

<sup>6</sup> G. Speranzini, *Un partito ed un programma*, in «Rassegna nazionale», 43, 1921, 35, dicembre, p. 181.

<sup>7</sup> Cfr. F. Malgeri, *Gli Atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Brescia 1969, p. 235. Cfr. anche G. Acocella, *Sturzo e il sindacato*, Edizioni Lavoro, Roma 1980.



litico. Giuseppe Speranzini esprimeva una concezione radicale, fino ai limiti del pansindacalismo, del ruolo sindacale: «La difficoltà maggiore da superare è quella del meccanismo, col quale il popolo possa esprimere, quando creda necessario, il proprio giudizio e il proprio volere. Ma, fortunatamente, le stesse naturali tendenze dei tempi nostri e il prevalere dei problemi economici suggeriscono il mezzo a cui ricorrere – voglio dire il *sindacato*».<sup>8</sup> Sturzo aveva ben presente il fenomeno, non riscontrabile solo nelle aree settentrionali (dove la corrente sindacale dette vita, dopo l'espulsione dal partito e la scissione dal Partito popolare, al Partito cristiano del lavoro tra la fine del 1920 ed il maggio 1921), ma anche nel Mezzogiorno, dove – dopo l'occupazione delle terre nel salernitano da parte delle leghe bianche contro il parlamentare popolare Mattia Farina – l'invio da parte della Cil del deputato Italice Corradino Cappellotto aprì un solco profondo con la direzione nazionale del Partito popolare fino alla espulsione nel 1921 dello stesso Cappellotto.<sup>9</sup> Del resto Guido Miglioli fu inizialmente diffidente nei confronti della Cil, cui pur in seguito aderì pienamente. Luigi Sturzo aveva pienamente colto la differente relazione che – rispetto al mondo socialista – intercorreva tra partito e sindacato: «Il fenomeno che nel nostro campo dava un certo senso di meraviglia era l'inverso di quello che è nel campo socialista, dove il partito tende alle vie estreme, fino al comunismo; e le organizzazioni operaie e gli organizzatori sono in maggioranza la parte più temperata; il che poteva qualche volta e localmente determinare diffidenze verso lo svolgersi delle attività parlamentari, verso i nostri uomini politici».<sup>10</sup>

<sup>8</sup> G. Speranzini, *op. cit.*, p. 176.

<sup>9</sup> Cfr. G. Acocella, *Aspetti del movimento sindacale cattolico a Salerno nel primo e nel secondo dopoguerra*, in *Mezzogiorno e fascismo*, Napoli 1978.

<sup>10</sup> Cfr. F. Malgeri, *op. cit.*, p. 238.



# Documenti della Cil\*

*a cura di Aldo Carera*

## **1. Statuto confederale (aprile 1918) - Stralcio**

Art. 1 – È costituita la Confederazione Italiana dei Lavoratori allo scopo di rappresentare e far valere gli interessi generali delle classi lavoratrici italiane sia all'interno, come nei rapporti economici e sindacali internazionali.

Art. 2 – Possono aderire alla Confederazione Italiana dei Lavoratori quelle Organizzazioni professionali di lavoratori – dell'industria, del commercio e dei pubblici servizi – le quali informano la loro azione ai seguenti criteri:

- a. carattere nettamente professionale e tecnico-economico dell'organizzazione;
- b. sincero riconoscimento e rispetto dei sentimenti morali, religiosi e italiani dei soci;
- c. solidarietà ed elevazione sociale e morale dei lavoratori attuate con mezzi civili, organizzando razionalmente l'aiuto alle categorie in lotta giusta e preordinata, mediante grandi Sindacati o Federazioni nazionali;
- d. organizzazione della società in classi distinte e loro collaborazione al bene comune sulla base della giustizia ed equità nei reciproci rapporti e nella distribuzione dei frutti del lavoro comune;
- e. energico sviluppo della economia e lavoro nazionale, della legislazione sociale e dell'istruzione professionale.

Art. 3 – Le organizzazioni confederate ricevono dalla Confederazione assistenza, consiglio e cooperazione nella loro opera generale e locale, come nelle loro relazioni coi poteri e le amministrazioni pubbliche e con altre organizzazioni centrali italiane ed estere.

Nei casi di maggior gravità previamente concordati, esse ricevono altresì i benefici della solidarietà morale ed economica dei lavoratori di tutta Italia in essa organizzati.

Questi devono ravvisare nella Confederazione lo strumento più forte per la progressiva elevazione integrale della classe lavoratrice.

## **2. «Dichiarazioni di principio» (settembre 1918)**

«Il Consiglio nazionale della Confederazione Italiana dei Lavoratori, sanzionando e confermando l'art. 2 dello Statuto confederale, proclama i seguenti principii generali e criteri direttivi, ai quali intende informare la propria attività sindacale».

\* Fonte: *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926. Atti e documenti ufficiali*, a cura di Angelo Robbiati, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 17-18, 48-52, 61-63.



## I. Carattere organico e tecnico-economico della Cil

L'organizzazione operaia sindacale o corporativa, dovendo avere carattere nettamente professionale e tecnico-economico, deve essere e tenersi organicamente distinta ed autonoma da quella propria dai vari partiti politici in genere, e in specie dal partito socialista (e relative sottospecie), il quale in tutti i paesi manifestamente tende ad assoggettare a sé le organizzazioni economiche della classe operaia, impedendo per tal modo l'unione e la compattezza dei lavoratori sul terreno economico-morale e facendone degenerare il movimento in tendenze e manifestazioni politiche partigiane e settarie, alle quali la coscienza della grande maggioranza degli operai e dei contadini assolutamente repugna.<sup>1</sup>

Il partito è oggi un organo della vita politica ed ha per basi differenti e talora opposte concezioni – necessariamente personali – del mondo e della vita; il Sindacato è invece un organo della vita economica ed ha per base collettiva gli interessi *professionali della rispettiva classe*.

Tale situazione di fatto muterà solo quando sarà matura per la sua realizzazione la nuova formula – che è la nostra – della integrale «organizzazione e rappresentanza di classe», quando cioè, ristabilita la unità spirituale della nazione e delle classi sociali, organo unico della vita economica e politica sarà la «classe organizzata», nei suoi elementi costitutivi di fatto esistenti: operaio, artigiano, padronale, di liberi cooperatori...

Ciò premesso, allo scopo di favorire i necessari contatti fra i due elementi – economico e politico – e far rettamente procedere innanzi la reclamata legislazione sociale e tutta l'azione politica intesa alla protezione di ogni interesse economico e morale dell'operaio, il Consiglio nazionale raccomanda: a) ai singoli lavoratori di sostenere i postulati operai nel seno dell'organismo politico del quale essi fanno parte; b) alla propria Commissione esecutiva di dare attuazione all'art. 13 dello statuto confederale periodicamente convocando ed informando i parlamentari amici ed estimatori dell'opera della Cil.

## II. Finalità ascensionali e democratiche del movimento sindacale

La classe lavoratrice non ha alcun interesse a favorire e tanto meno a forzare l'evoluzione sociale nel senso della soluzione collettivista, e della concentrazione capitalistica, la quale – nella mancata ipotesi marxista – dovrebbe essere l'anticamera della prima.

L'una e l'altra sono egualmente antidemocratiche ed antisociali, avendo entrambe per presupposto e per conseguenza l'universale proletarizzazione delle classi lavoratrici e la generalizzazione del salariato.

La classe operaia ha l'interesse perfettamente opposto: che si conservino, sorgano e si sviluppino tutte le forme di lavoro autonomo: che una parte sempre maggiore possibile, fino a divenire la generalità del proletariato, *cessi di esser tale*, riacquisti cioè la proprietà o almeno la libera disponibilità dei propri strumenti di lavoro e si renda economicamente indipendente e sicura di sé.

A ciò tendono gli sforzi ascensionali della duplice organizzazione corporativa e cooperativa della classe lavoratrice secondo il nostro metodo, e deve tendere la legislazione e l'azione dello stato e degli altri enti pubblici.

## III. Lotta, collaborazione, giustizia di classe

Conseguentemente non rientra negli scopi finali né nei procedimenti della CIL la lotta, e

<sup>1</sup> Il male è di una estrema gravità in Italia, dove attraverso il partito socialista una esigua minoranza di 14.000 persone, in gran parte estranee alla classe operaia, vorrebbero imporre a oltre 12 milioni di lavoratori la mentalità, i programmi e i metodi dei massimalisti russi! (*Vedi ultimo congresso socialista*).



tanto meno la guerra di classe, nel senso cioè di mirare alla soppressione aprioristica e violenta e all'espropriazione rivoluzionaria delle altre classi per l'instaurazione appunto di un assurdo collettivismo, e neppure nel senso di sistematicamente esacerbare ed aspreggiare i rapporti fra le classi e i diversi fattori della produzione.

I presupposti ideologici precedentemente enunciati e più ancora il vigilante senso della giustizia e della sostanziale solidarietà sociale, imporranno sempre ai nostri, scopi e mezzi improntati alla massima valutazione dei fattori morali nei rapporti fra capitale e lavoro, fra le pubbliche amministrazioni e i loro dipendenti e funzionari, e fra le classi lavoratrici e la società (e la nazione) in genere.

A maggior ragione quindi gli organismi sindacali confederati, dopo maturamente valutate le ragioni degli umili e dei deboli, saranno tanto più forti ed occorrendo decisi nel richiederne e nel farne trionfare le giuste rivendicazioni, in quanto queste non saranno abbassate a servire di mezzo per non confessabili agitazioni politiche, ma saranno volute ed attuate per sé stesse come elementi essenziali di giustizia distributiva pei quali sarà un dovere, al bisogno, di energicamente lottare, dopo esauriti tutti i mezzi per una pacifica definizione.

La società è un organismo complesso, nel quale tutte le classi che concorrono alla produzione dei beni sono solidalmente responsabili anche del retto funzionamento del meccanismo produttivo e della giusta ripartizione fra esse dei prodotti del comune lavoro.

Per ogni classe il sindacato è la forza vigilante, lo stato maggiore che organicamente cooperando con gli altri sindacati interessati, deve attuare nella realtà questo vitale senso di giustizia e di solidarietà nella vita economica e sociale, e moralizzare i rapporti fra le classi. Nella collaborazione di classe così intesa sta la formula e la via dell'avvenire, che ci darà una «società organizzata».

Essa non vuol dire asservimento, imposizione o intimidazione di una classe verso l'altra: ma reciproco riconoscimento del diritto e del dovere di organizzazione, di rappresentanza, di statuizione e di disciplina collettiva, corporativa o sindacale. La collaborazione è solo possibile e deve avvenire fra classi organizzate attraverso i loro distinti sindacati e le loro commissioni miste, e tendere all'attuazione della giustizia sociale.

Se tali condizioni non si verificano, la lotta di resistenza fra le classi in conflitto, per quanto occasionale e transeunte, sarà inevitabile, e per renderla il più possibile inutile, rara e favorevole alla classe operaia, questa deve darsi tutti i più sicuri e moderni sussidi e servizi dell'organizzazione – di sciopero, serrata, rappresaglia, disoccupazione, malattie e previdenza – in base alla formula: «tutti per uno, uno per tutti». Comunque la lotta dovrà esser sempre condotta con mezzi e forze civili.

#### IV. Il sindacalismo cristiano

Il Consiglio nazionale proclama che alla radice di questo nuovo movimento sindacale, perché esso sorga e si mantenga immune da tutte le degenerazioni rosse e gialle, cioè non sovversivo e non servile, libero e disciplinato, occorre non il dispregio, ma la utilizzazione e il concorso di tutte le grandi energie ideali e morali che sono tradizionali nel paese e nel popolo nostro: l'amore della famiglia e della patria, l'affetto al lavoro, e particolarmente il lievito della più eccelsa fra le idealità che siano mai state perseguite sulla terra: la idealità cristiana, che vuole tutti gli uomini giusti, tutti gli uomini fratelli, tutti gli uomini solidali nel bene e nel progresso.

Esso ripudia quindi come esiziali per la causa dell'integrale elevazione operaia tutte le forme e le forze dissolventi e demoralizzanti, dirette contro l'integrità e la sanità del pubblico e del privato costume, della classe e della nazione, della donna e della vita familiare, del



dovere e della disciplina morale e religiosa, e vuole gelosamente rispettati e riconosciuti come il più sacro tesoro dell'anima popolare questi sentimenti e queste credenze.

Di fianco al vecchio movimento operaio sovversivo e negatore, sorge così il nuovo movimento sindacale, cristiano e costruttivo.

La Confederazione Italiana dei Lavoratori invita tutte le organizzazioni confederate, antiche, recenti e in via di formazione, a rinforzare l'azione loro improntata a questi principii, e tutti i lavoratori d'Italia che in essi sostanzialmente convengono, ad organizzarsi su questa nuova base, per la conquista di migliori e più eque condizioni di vita economica e civile.

### **3. «Il programma della Confederazione Italiana dei Lavoratori nel momento attuale»**

I. - Sollecita introduzione delle assicurazioni sociali, globali o coordinate, per tutti i principali rischi del lavoro – malattia, infortuni, disoccupazione, invalidità e vecchiaia – basate sui criteri della obbligatorietà, mutualità, autonomia, carattere professionale, triplice contributo, in via normale, del lavoratore, del datore di lavoro, dello Stato ed altri enti pubblici.

Istituzione, con analoghi criteri, di casse di famiglia, a tipo mutuo e locale, di previdenza per le famiglie lavoratrici con numerosa figliuolanza, in relazione con l'obbligatoria istruzione elementare e professionale.

Razionale organizzazione del collocamento coordinato con l'assicurazione contro la disoccupazione, ad opera prevalente di tutte le organizzazioni operaie e padronali, dove esistono, e degli enti locali.

II. - Efficaci provvedimenti per frenare l'ascesa dei fitti e promuove la costruzione di case popolari e la loro igiene, in città e in campagna.

III. – Progressiva attuazione del triplice principio della organizzazione, rappresentanza e collaborazione di classe sulla base della giustizia e della solidarietà sociale. Riconoscimento legale e giuridico delle organizzazioni professionali, libertà sindacale loro e dei singoli lavoratori entro l'auspicata unità sindacale.

IV. – Radicale riforma di tutti i Corpi consultivi ed esecutivi del lavoro, a cominciare dal Consiglio superiore e dal Comitato permanente, sulla base della rappresentanza proporzionale di tutte le organizzazioni esistenti, senza preferenze ed esclusioni di tendenza. Trasformazione del Senato in Corpo tecnico eletto in prima linea dai grandi organismi professionali ed economici della Nazione.

V. – Estensione dei probivirati all'agricoltura e a tutte le categorie professionali, con competenza giuridica anche sulle vertenze collettive. Organizzazione dell'arbitrato nei conflitti del lavoro.

VI. – Incoraggiamento ed organizzazione – per opera convergente della legge e dell'attività privata – di tutte le forme di proprietà e di lavoro, in cui questi due elementi, secondo giustizia, si fondono o si associano e si integrano: piccola proprietà lavoratrice, libero artigianato, mezzadria, piccolo affitto ed affittanze collettive; sviluppo della libera cooperazione; distribuzione domiciliare dell'energia elettrica; compartecipazione effettiva agli utili e alla gestione delle aziende.

VII. – Attivo sviluppo dei contratti collettivi di lavoro fra tutte le organizzazioni di classe cointeressate al retto andamento di determinati rami di produzione industriale ed agricola e di pubblici servizi; conseguente disciplina del contratto anche individuale di lavoro e di impiego; fissazione dei minimi di salario e dei massimi di orario e dei modi di rivederli in relazione col variare del costo della vita. Parificazione dei salari fra uomo e donna per lavoro eguale con rendimento eguale.



- VIII. – Giornata normale di otto ore di lavoro. Sabato inglese. Applicazione integrale del riposo festivo. Progressiva eliminazione del lavoro notturno e del lavoro dei fanciulli.
- IX. – Riforma, sviluppo e diffusione della scuola e dell'istruzione generale e professionale e dell'educazione popolare.  
Riconoscimento e valorizzazione dei fattori morali scaturenti dal Cristianesimo quale garanzia e custodia di ogni più deciso, sano e duraturo progresso sociale.
- X. – Energico sviluppo dell'economia, della produzione e del lavoro nazionale; della trasformazione e intensificazione agraria, della colonizzazione interna, dei lavori pubblici di bonifica, viabilità, ecc.; graduale frazionamento del latifondo incolto o estensivamente coltivato, e assegnazione di terre in beni di famiglia ai contadini ed agli emigranti, con preferenza degli ex combattenti e delle loro famiglie.
- XI. – Liberi rapporti sindacali internazionali; attiva protezione dell'emigrazione sulla base dell'eguaglianza di trattamenti in ogni paese pro immigrati ed indigeni; Statuto internazionale del lavoratore; clausole operaie efficaci nel trattato di pace e unificazione della legislazione internazionale del lavoro.
- XII. – Società delle Nazioni sinceramente voluta ed effettivamente attuata: abolizione della coscrizione militare e disarmo per terra e per mare di tutti gli Stati; libertà dei mari; arbitrato internazionale; fratellanza dei popoli e assicurazione efficace della Pace permanente.



# Premio Pierre Carniti

Anno 2018-2019

## Regolamento del bando

### *Preambolo*

Per favorire gli studi sulle trasformazioni del lavoro, delle relazioni industriali e del welfare, l'Associazione «Astrolabio sociale» ha deliberato di istituire un **PREMIO PIERRE CARNITI** al fine di favorire tra i giovani l'interesse verso la ricerca in campo lavoristico, sociale e delle relazioni industriali.

**1. Partecipanti.** Possono concorrere al conseguimento del **PREMIO**:

- 1.1. gli studenti universitari, italiani e non, iscritti, con regolare frequenza, a qualsiasi università italiana, corsi di laurea triennale o magistrale;
- 1.2. i laureati e i frequentanti di corsi di dottorato o di corsi postlaurea;
- 1.3. tutti coloro che, a prescindere dal titolo di studio, non abbiano compiuto il 36° anno di età.

### **2. Premi**

- 2.1. Il monte premi, di € 10.000, è suddiviso in 2 contributi di 5.000 euro ciascuno.
- 2.2. È prevista l'eventuale pubblicazione con Edizioni Lavoro dei saggi ritenuti particolarmente meritevoli di diffusione a stampa dalla Commissione esaminatrice.

**3. Elaborati e tematiche.** I concorrenti dovranno presentare un saggio, di lunghezza compresa tra le 75.000 e le 125.000 battute (escluse tabelle, note e bibliografia), attinenti ad una delle seguenti tematiche:

### **Traccia 1**

#### ***L'occupazione per tutti e l'innovazione tecnologica: conflitto o compatibilità?***

Con sempre maggiore intensità, l'innovazione tecnologica sta investendo tutti i settori della produzione dei beni e dei servizi privati ma anche della Pubblica Amministrazione centrale e periferica. Il suo effetto benefico per la produttività di sistema è molto probabile; meno probabile è che l'effetto sull'occupazione sia tranquillizzante. Escludendo ogni visione catastrofista, ma anche prospettive di mero assistenzialismo per chi perde il lavoro



o non lo trova, ai legislatori ed alle parti sociali si pone, in modo sempre più pressante, la questione di non frenare l'innovazione ma anche di assicurare a tutti opportunità di lavoro. I candidati, preferibilmente con un approccio europeo e comparato, individuino ragioni, condizioni e possibilmente soluzioni per tenere in equilibrio i due corni del problema. In questo contesto, sarebbe interessante che fosse affrontato il tema della riduzione e delle modalità di fruizione degli orari di lavoro in rapporto con l'innovazione tecnologica, a partire dal protagonismo delle parti sociali e da esperienze concrete.

### **Traccia 2**

#### ***Il lavoro come «fatto sociale e relazionale»***

Scrivendo Pierre Carniti nel 2013: «In gran parte delle dottrine economiche e delle politiche dei governi l'elemento decisivo del "senso" del lavoro per le persone ha scarso o nessun rilievo. Invece è proprio dal "senso" che non si può assolutamente prescindere per mettere concretamente in campo politiche finalizzate alla stessa riduzione della disoccupazione. La mancanza del lavoro, infatti, non è separabile anche dal suo "senso" sociale e umano. [...] La situazione con cui siamo alle prese, dunque, è che troppo spesso la politica moderna non riesce a, o non si preoccupa di mettere gli individui in condizione di dare un senso al proprio lavoro e quindi alla propria vita. Perché ciò possa diventare possibile sarebbe necessario il riferimento a valori e finalità in cui i lavoratori si possano identificare e allo stesso tempo riescano a legittimare e affermare il loro legame con le comunità di appartenenza e con l'universo morale che le può tenere unite. Si capisce bene che quando il profitto, il valore degli azionisti, i bonus per i dirigenti, sono anteposti a tutto il resto, la "creazione di senso" per l'intera società diventa piuttosto improbabile. Per non dire del tutto impossibile. Ed è proprio a questo punto che siamo arrivati. Sarebbe quindi indispensabile una correzione di rotta. Possibilmente prima di scoprire disastrosamente che non sono rimasti più il tempo e lo spazio per effettuare manovre correttive. [...] Tutto ciò dovrebbe spingerci a pensare, più che una libertà dal lavoro, su cui non sono mancate utopie (anche del recente passato), a una libertà del lavoro, tale da consentire di poterlo scegliere, definire e regolare autonomamente. O, insieme con altri, in modo auto sostenibile e relazionale. In sostanza, siamo chiamati a riflettere e a impegnarci sulla necessità di definire un nuovo paradigma del lavoro». I candidati utilizzino come spunto queste riflessioni di Pierre Carniti, contenute nel libro *La risacca. Il lavoro senza lavoro* (Altrimedia Edizioni, 2013), e analizzino esperienze concrete di integrazione e relazione sociale e lavorativa, ricerca del lavoro, diritti innovativi, individuali e collettivi, emancipazione attraverso il lavoro all'interno del puzzle multiculturale e nell'attuale contesto di frammentazione sociale.

### **Traccia 3**

#### ***L'avvenire del sistema pensionistico***

In Italia, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, si è consolidato un sistema pensionistico obbligatorio con l'obiettivo di assicurare una dignitosa vecchiaia ai lavoratori, sostenuta da una solidarietà intergenerazionale. Nel tempo, vi sono stati aggiustamenti più o meno marcati ma sempre nel solco dell'impostazione d'origine. Fattori strutturali – tra i quali spiccano quello di natura demografica, quello relativo ai mutamenti nel mercato del lavoro e quello di sostenibilità finanziaria anche a seguito del persistere della non separazione tra previdenza ed assistenza – evidenziano rischi di messa in discussione dell'impianto d'origine del sistema pensionistico. E ciò, nonostante l'attenuazione dell'allarme che potrebbe esercitare la diffusione dei sistemi di pensionamento integrativi.



I candidati, preferibilmente con un approccio europeo e comparativo, verifichino le caratteristiche della stabilità del sistema pensionistico italiano, individuando tanto le cause che stanno squilibrando strutturalmente il sistema, quanto le ragioni della validità anche per il futuro dell'impianto vigente o della necessità di individuarne uno nuovo. In ogni caso, proporre eventuali soluzioni per mettere in equilibrio costi e benefici del sistema pensionistico.

#### **4. Modalità di consegna**

- 4.1. Ogni concorrente deve inviare, in forma digitale, il proprio elaborato inedito in versione italiana e firmato.
- 4.2. Inoltre devono essere indicati: cognome, nome, indirizzo dell'autore, curriculum vitae firmato, copia fronte retro di un documento di identità.
- 4.3. L'elaborato, indirizzato a [premiopierrecarniti@astrolabiosociale.it](mailto:premiopierrecarniti@astrolabiosociale.it), dovrà pervenire non oltre la mezzanotte del giorno 30 aprile 2019.
- 4.4. Gli elaborati inviati rimarranno a disposizione presso il «**Premio Pierre Carniti**» e non saranno restituiti per nessuna ragione.

#### **5. Valutazione e premiazione**

- 5.1. L'operato della giuria, i cui componenti saranno resi noti solo all'atto della premiazione, è insindacabile, compresa l'eventuale decisione di non assegnare il premio, qualora non siano stati prodotti elaborati ritenuti soddisfacenti e di devolvere il premio non assegnato all'incremento dei premi degli anni successivi.
- 5.2. Entro il 30 giugno 2019, a tutti i concorrenti saranno comunicati i vincitori e la data della premiazione che avrà luogo in occasione di una iniziativa pubblica.

Il Presidente del Premio  
Mario Colombo

Roma, 3 luglio 2018



## **WP on line Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione**

wp n. 1, «Il futuro dell'Europa e il futuro del sindacato. Dopo la Brexit», novembre 2016  
Scritti di: Annamaria Furlan, Luca Visentini, Emilio Gabaglio, Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Alberto Majocchi, Sebastiano Fadda

wp n. 2, «Costituzione, lavoro, sussidiarietà», dicembre 2016  
Scritti di: Giuseppe Acocella, Pierantonio Varesi

wp n. 3, «Contrattazione e rappresentanza: un'analisi multiprospettica», dicembre 2016  
Scritti di: Marco Lai, Uliano Stendardi, Francesco Scrima

wp n. 4, «Il lavoro cambia: cambiano anche le relazioni industriali?», gennaio 2017  
Scritti di: Giuseppe Gallo, Francesco Lauria, Anna M. Ponzellini, Elisabetta Biliotti

wp n. 5, «La dimensione dei valori: la concezione Cisl e l'esercizio del ruolo dirigente», febbraio 2017  
Scritti di: Annamaria Furlan, Marco Ciani, Luigi Lama

wp n. 6, in collaborazione con Istel, «Il sindacato nel territorio. Esperienze e approcci rigenerativi», aprile 2017  
Scritti di: Giuseppe Gallo, Riccardo Cerza, Francesco Lauria, Francesca Ricci, Alberto Gherardini, Marco Betti

wp n. 7, «La formazione sindacale e la Cisl: continuità, innovazione, efficacia», giugno 2017  
Scritti di: Giuseppe Gallo, Francesco Lauria, Francesco Scrima, Bruno Manghi, Claudio Arlati, Luigi Lama

wp n. 8, «Le frontiere della contrattazione: gli accordi aziendali transnazionali (Tca)», settembre 2017  
Scritti di: Daniela Schiuma, Marco Cilento, Francesco Lauria, Antonio Famiglietti, Gianni Alioti, Dario Campeotto, Claudio Sottile, Roberto Benaglia

wp n. 9, «La rendicontazione non finanziaria: nuovo obbligo o cambio di paradigma?», ottobre 2017  
Scritti di: Angelo Marinelli, Francesco Lauria, Fabio Boscherini, Gabriella Pusztai, Francesca Ricci, M. Benedetta Francesconi, Riccardo Colombani, Domenico Iodice



wp n. 10, «Rappresentare il lavoro nel tempo della digitalizzazione», gennaio 2018  
Scritti di: Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Marco Lai, Alberto Berrini, Ciro Cafiero, Silvia Degl'Innocenti, Francesca Benedetti

wp n. 11, «Radici e sfide del sindacato mondiale», febbraio 2018  
Scritti di: Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Annamaria Furlan, Guido Formigoni, Enzo Friso, Emilio Gabaglio, Giuseppe Iuliano, Paola Simonetti, Sarah Alessandroni. Con una lettera di Papa Francesco

wp n. 12, «1956: un anno a Firenze con i protagonisti del sindacato nuovo», luglio 2018  
Scritti di: Francesco Lauria, Francesco Scrima, Aldo Carera, Vasco Ferretti, Andrea Ciampani, Annamaria Furlan. Con due lettere di Pierre Carniti

wp n. 13, «Lavoro e piattaforme digitali: un approccio multidisciplinare», dicembre 2018  
Scritti di: Francesco Lauria, Marco Lai, Luciano Pero, Livia Ricciardi, Roberto Benaglia, Ettore Innocenti, Francesca Martinelli, Sara Riccioni

wp n. 14, «I fondamenti del sindacato nuovo. Le radici vive della Cisl», gennaio 2019  
Scritti di: Bruno Manghi, Francesco Lauria, Luigi Lama

**Visita i siti web del Network Studi, Ricerca e Formazione**

[www.centrostudi.cisl.it](http://www.centrostudi.cisl.it)

[www.edizionilavoro.it](http://www.edizionilavoro.it)

[www.fondazionetarantelli.it](http://www.fondazionetarantelli.it)